

*vati per tutta l'età classica in un'atmosfera satura di greccità ma non priva di sale italico, sono appunto gli elementi che hanno creato quel sostrato di pacata saggezza, di serena visione della vita, di non arcigna serietà di lavoro e di studio che son restati e restano ancora in Napoli attraverso i lunghi secoli della sua storia.*

### BRUNO MOLAJOLI: **Le arti figurative**

Le vicende delle arti figurative, se non m'inganna la solita deformazione professionale, sembrano riassumere e poter simboleggiare alcuni caratteri più propri e costanti della lunga storia di Napoli.

Quello, intanto, di un'apertura, accogliente, alle idee, da ogni provenienza: un approdo, da tutte le punte della rosa dei venti, come s'addice a un vero e grande porto di mare. E ove ciò s'intenda in senso lato oltreché traslato, s'aggiunga la naturale disposizione, per prontezza di presa e feracità di terreno, a render subito vitale ogni innesto forestiero, a rimescolarvi dentro le proprie linfe segrete, e far sì che i frutti, alla fine, assumano nuovo colore e sapore. Ma anche un'incostanza, direi, una sazietà rapida, appena meno della volubilità, com'è tuttora nell'indole dei napoletani, che, sotto la spinta della fantasia, prendono facilmente a tedio cose e persone che durino troppo a lungo. Se a misurare la continuità di un orientamento del gusto, d'una scuola o d'un indirizzo artistico, altrove accade di dover contare a secoli, qui bastano i decenni.

Per farvi grazia, se mi fate credito, di troppo lunghe elencazioni dimostrative, basterà cogliere qualche esempio meno remoto del gran flusso e intreccio di riferimenti ellenistici, bizantini, carolingi, arabi, normanni, che trascorre per tutto il Medioevo. Quando tra la fine del Due e i primi del Trecento, capitale del regno conquistato, gli Angioini vi chiamarono numerosi architetti francesi, Napoli non ebbe soltanto una straordinaria edilizia improntata a quegli esempi; ma accolse dalle maggiori scuole italiane scultori e pittori di primissimo rango, da Tino di Camalno a Simone Martini, da Cavallini a Giotto, che stimolarono l'operosissimo svolgersi delle scuole locali. Nel secolo successivo, sotto gli Aragonesi, quella strada rimase aperta a Giuliano e Benedetto da Majano, a Luciano e Francesco Laurana, a Giuliano da Sangallo, a Fra Giocondo — alcuni dei quali, passati di qui in Francia, lasceranno stranamente paventare allo storico Müntz che la Rinascenza francese potesse dirsi figlia della napoletana! —; e strada aperta alle opere, se non alle persone, di Donatello, di Michelozzo, di Rossellino; e al lombardo Leonardo da Besozzo, al veronese Cristoforo Scacco; ma anche ai maestri catalani, come Guglielmo Sagrera architetto della reggia aragonese; e al francese Fouquet e al fiammingo Roger van der Weyden. Colantonio napoletano nasceva in quest'ambiente e preparava Antonello da Messina. Giovanni da Nola e Andrea da Salerno stettero a capofila d'operose pattuglie locali.

Il lungo periodo del Vicereame spagnuolo, fra il '500 e il '600, vide la fioritura manieristica e poi il prepotente fenomeno del Barocco, germinato qui in molti più

aspetti di quanti non vi si dica. E se anche allora fu strada aperta ai forestieri, al genio rivoluzionario del Caravaggio, al Fanzago bergamasco, al Lanfranco bolognese, al Ribera spagnolo e a tanti altri, architetti, scultori, pittori; questa finalmente fu la vera, grande e felice stagione dell'arte e degli artisti napoletani. Essi liberarono, pur tra la molteplicità dei contatti, una propria forza, genuina, cordiale; trovarono le voci di austeri e malinconiosi colloqui fra gli uomini, santi o lazzaroni che fossero; e inventarono un mondo pittorico fatto di realtà e di fantasia, l'una tutta umana e sensitiva, calata entro ombre cupe e luci veritiere, l'altra filtrata sempre attraverso un velo di poesia, familiare e portentosa. Battistello Caracciolo, Bernardo Cavallino, Mattia Preti, Massimo Stanzione: sono i primi nomi di una lista troppo lunga per il nostro discorso. La concluderebbero quelli di Luca Giordano, di Solimena, di De Mura, i profeti di una genialità inventiva che straripando dalle cupole e sulle volte delle chiese e dei palazzi, ne completava l'unità decorativa, come un clangore di trombe nel grande contrappunto della fantasia settecentesca, teatrale e mirabolante. L'architettura non era, infatti, da meno: ché da Fanzago a Vanvitelli essa mutava il volto di Napoli — anche se ricalcava gli stessi *cardines* e *decumani* del più antico centro greco-romano — e l'accordava al gusto fastoso, sgargiante, iperbolico di una corte spagnuola e di una città alla quale Carlo di Borbone diede reggie e strade, musei ed opifici d'arte (dalle porcellane agli arazzi) come si conveniva a quella che era ormai una delle grandi capitali d'Europa.

Al tramonto del regno, che cosa sopravvanzava dell'eredità, dispersa nella foresta pietrificata dell'accademismo neoclassico? Come il ramoscello d'oro di cui la Sibilla, nell'antro di Cuma, aveva parlato ad Enea, ricuperavano, i pittori napoletani dell'Ottocento, il senso, quasi la scoperta della natura, nello spettacolo della luce e dei colori di una terra, nell'arco del suo mare, fra le più splendide del mondo. Dal paesismo lirico di Giacinto Gigante al tonalismo elegiaco di Gioacchino Toma, dal « naturalismo » di Palizzi al « romanticismo » di Morelli, v'era un'unità e coerenza di sentimento che accomunava questi artisti dei più diversi temperamenti; ed era quel sentimento di partecipazione umana, che Goethe aveva ben intuito, sotto le superficiali apparenze passate tanto facilmente in luogo comune, nella disposizione contemplativa dell'anima napoletana.

Faremo colpa agli artisti del nostro secolo, educati a quei miti e miraggi, di aver continuato a coltivare, in un mondo sempre più dilacerato e stravolto, le ultime spanne di quei floridi giardini, ridotte a orticello di casa?

Gli artisti oggi operosi a Napoli, i più giovani e attenti, sanno ormai che di nostalgia si può morire, non vivere. Essi accolgono ormai fermenti e ambizioni, contrasti e tormenti, comuni a tutte le correnti dell'arte contemporanea. Così fra i pittori e gli scultori. Così fra gli architetti, d'una giovane scuola, già affermata fra le più vive italiane.